4 luglio 2019

**Il caso della famiglia C.**

Scrivo questo resoconto per tenere traccia di un processo nel quale sono ingaggiata come psicologa competente in lingua dei segni. Incontro da circa un mese Laura Cinti, una donna sorda di cinquant’anni con un figlio sedicenne udente di nome Niccolò, entrato due anni fa in casa famiglia per motivi che sembrano legati ad un rapporto conflittuale con Pietro, anche lui sordo, padre di Niccolò. Le ipotesi sembrano anche ruotare intorno ad un’incapacità della madre ad occuparsi del figlio, che si estende anche alla famiglia di lei in cui è l’unica persona sorda. Nel corso di questi incontri ho trovato alcuni problemi: la difficoltà a pensare la domanda che porta questo caso e come integrare committenza e mandato sociale di tipo giudiziario. Anche orientarsi tra i diversi attori coinvolti, capirne ruoli e funzioni non è semplice; vorrei trovare criteri per pensare in una grande confusione.
Vengo contattata da Alfredo del gruppo M che mi chiede se può mettermi in contatto con una collega conosciuta all’Università, Lucrezia, psicologa tirocinante in un’associazione romana che si chiama “psionlus” che eroga servizi di psicoterapia. Lucrezia si è ricordata di me quando il direttore di psionlus Luciano Giacobbe ricerca una psicologa che conosca la lingua dei segni: si è presentata all’associazione una persona sorda che ha fatto richiesta per una psicoterapia, loro non sentono di essere attrezzati ad occuparsene. Lucrezia mi parla da subito della difficoltà a parlare con la signora e mi dice che ha un figlio in casa famiglia. Mi prende un colpo! conosco la lingua dei segni ma sarò in grado di capire ciò che la signora vuole comunicare? come occuparmi di un problema che riguarda una casa famiglia? come si fa una psicoterapia in lingua dei segni? come si fa una psicoterapia? inizio a fantasticare una cliente competente, sia in lingua dei segni sia a parlare dei suoi problemi. È il panico. Inizio a pensare ossessivamente a come tradurre concetti psicologici, come se potessi farlo a prescindere dall’interlocutore.
Contatto Giacobbe ma non risponde per diversi giorni. Attraverso Lucrezia riesco ad essere richiamata, sento tutta la difficoltà di entrare in contatto con una struttura e con il caso.
Mi sembra di essere in un contesto che accalappia il cliente ma difficilmente collabora per occuparsene, Giacobbe mi dice velocemente che il primo colloquio è stato fatto con la dott.ssa Rosaria Giagu, con cui mi mette in contatto. La collega inizia dicendo che è arrivata dal cielo la possibilità di parlarci, con Giacobbe pensavano ad un “invio secco”. Vedo questa forma di invio da una parte come un modo per passare la patata bollente, dall’altra come una delega su un’area di intervento particolare, quella con persone che non sentono. Si apre una questione: sono pensabili servizi psicologici per persone che usano un’altra modalità comunicativa? Cerco di capire di più del caso, Giagu vede l’interesse come una conferma ad occuparmene: darà il mio numero alla signora Cinti. Ho l’impressione che se ne vogliano sbarazzare, le dico che penso di poter parlare con la signora e Giagu sembra tranquillizzarsi. Mi parla con molto affetto del caso, scopro una curiosità da parte della collega che mi sembra fatto fuori dall’invio “secco”. Concordiamo che ci saremmo incontrate per parlare meglio, ma vedersi si dimostra complicato: c’è fretta di accontentare la signora Cinti, non altrettanta di approfondire la questione. Mi sento dentro un agito: o me ne occupo io o la signora Cinti chissà che fine fa. Vengo chiamata il giorno successivo da Assunta, mamma della signora Cinti, che lei chiama “ragazza”. Mi dice che loro hanno fretta, Niccolò vuole uscire dalla casa-famiglia. Interpreto questa telefonata a sorpresa come una proposta di non-pensabilità, mi chiedo come entrare in rapporto con una famiglia che si propone come bisognosa e difficile da arginare. Penso che sia utile mettere dei limiti. Rimando alla madre che mi potrà contattare direttamente Laura e che sto parlando con i colleghi di psionlus per capire meglio la situazione. Il giorno successivo arriva la videochiamata di Laura Cinti che chiede cosa stia succedendo: è stanca di aspettare, perché non può iniziare una psicoterapia? Inizia a segnare molto velocemente ed io non capisco tutto quello che esprime, ma che è arrabbiatissima sì. Dice che c’è un casino, è indignata, si è rivolta a diverse strutture e di non capisce come mai qualsiasi cosa faccia non vada bene: se si presenta da sola non capisce o gli altri non capiscono, se si presenta con l’interprete non va bene… le dico che ha ragione, c’è confusione, io sono stata chiamata da poco e sto capendo con psionlus come organizzarci. Le chiedo di avere ancora pazienza, la contatterò al più tardi la settimana successiva, una volta che avrò parlato con i colleghi. È stato complesso ricostruire il modo in cui la signora Cinti si è presentata a psionlus, con i colleghi ci siamo parlati diverse volte prima di poter vedere con chiarezza i passaggi e nominare i tanti attori della storia.
Da ciò che ho ricostruito ho capito che: la signora Cinti e la madre si sono presentate a psionlus il 25 marzo 2019. Si sono presentate direttamente alla struttura e questo ha creato un primo momento di rottura con il modo in cui solitamente ci si occupa dei casi, ovvero prendendo un appuntamento telefonico per organizzare un primo colloquio con il direttore, Luciano Giacobbe (solitamente dopo il primo colloquio Giacobbe decide a quale tirocinante affidare il caso). All’arrivo delle due donne, la struttura ha comunque risposto organizzando velocemente il primo colloquio con la dottoressa Giagu che quel giorno si trovava in accoglienza. Da subito parlano del problema della casa-famiglia in cui è stato inserito Niccolò. La dottoressa Giagu dice di aver chiesto se sono venute per una qualche certificazione pubblica, come per esempio una relazione da presentare al tribunale. Le è stato risposto di no, che Laura vorrebbe iniziare un percorso di psicoterapia perché non sa come relazionarsi con il figlio. G. mi dice che ha percepito la madre di Laura come molto invasiva, perché ha a lungo parlato per conto della figlia. G si chiede chi porta la domanda di psicoterapia e cogliendo dei problemi di confusione nel rapporto tra le due donne, propone anche alla madre di iniziarne una. Mi dirà che le sembrava la signora Cinti ricercasse uno spazio personale, esasperata dalla presenza materna. La dottoressa Giagu e Laura Cinti si scambiano i recapiti telefonici nell’idea di organizzare degli incontri senza la madre.
Nei primi giorni di aprile Grazia Anselmo, interprete della signora Cinti, chiede alla dottoressa Giagu un incontro. Quello che Giagu coglie è che le voleva spiegarle le caratteristiche dei sordi, essendolo entrambi i genitori di Niccolò. C’è infatti una letteratura sulla “cultura sorda” della quale mi sono occupata durante la tesi specialistica. Alcuni ricercatori hanno definito le caratteristiche non solo della lingua dei segni ma anche delle persone sorde, arrivando a delineare problemi caratteristici del rapporto tra genitori sordi e figli udenti. L’interprete sembrava voler istruire la collega rispetto a questo.
L’interprete chiama nuovamente la dott.ssa Giagu il giorno precedente il colloquio con Giacobbe per avvisarla che all’incontro sarà presente anche il figlio della signora Cinti. La ragione è che altrimenti la signora una volta preso dalla casa famiglia non farebbe in tempo a lasciarlo nella loro casa.
Il 13 aprile, la signora Laura Cinti, l’interprete Grazia Anselmo, il direttore di psionlus Luciano Giacobbe e Niccolò, figlio della signora Cinti, si incontrano in psionlus. La finalità dell’incontro è capire come occuparsi del caso. La presenza improvvisa del figlio della Cinti viene avallata nel colloquio cui il ragazzo partecipa senza destare perplessità. Per quanto riguarda la famiglia, sembra essere un indizio della difficoltà di rapporto a discutere proposte con i professionisti cui si rivolge. Per psionlus sembra essere importante innanzitutto accogliere.
Quando incontro Giacobbe, i primi di maggio, mi parla soprattutto del problema di garantire alla signora Cinti un terapeuta con il quale potesse esprimersi direttamente. Si concentra sulla presenza nel setting dell’interprete. Alla proposta dell’interprete di collaborare per un lavoro di equipe vissuta come minacciosa e “troppo intraprendente”, Giacobbe si preoccupa che l’interprete non potesse tradurre “vangelo” le parole del terapeuta a Laura. Visto che l’interprete non garantiva questo, ma l’adattamento del linguaggio verbale a segni comprensibili per Laura, omettendo uno specifico lessico, ha preferito che l’interprete non “sporcasse” il setting chiamando una collega che conoscesse direttamente la lingua dei segni. Quando gli chiedo intorno a quali problemi ruota la richiesta di psicoterapia mi dice di non averlo chiaro, gli è sembrato importante uscire dal “ginepraio” di persone coinvolte. Gli sembra che possa trattarsi di una situazione di alta conflittualità della coppia, e che i genitori sordi possano essere stati considerati dai servizi sociali minorati e quindi incapaci di adempiere alla loro funzione. Altra questione importante è che anche le altre donne, udenti, della famiglia della Cinti non sono risultate idonee. Come pure il padre di Niccolò, residente in Sicilia con la famiglia. A Giacobbe risulta che i servizi sociali abbiano consigliato alla signora Cinti un percorso terapeutico. Concordiamo che avrei cercato di capire come arrivasse lì la signora Cinti e con quali motivazioni, attraverso alcuni incontri come consulente esterna nell’associazione. Giacobbe mi dice anche che, nel caso in cui l’intervento continui presso l’associazione metà della quota dalla cliente sarebbe andata a loro e l’altra a me. Avrei potuto partecipare alle riunioni di intervisione, nelle quali confrontarmi con altri colleghi dalle diverse formazioni metodologiche e specialisti in diversi settori. Sento il caos ancora complicabile.
Programmo un incontro con la signora Cinti per il 20 maggio ma devo annullare l’incontro per malattia e rimandiamo a mercoledì 29 maggio. Tra questi due incontri ricevo una nuova chiamata dalla signora Assunta, mi dice che la figlia ha bisogno di una relazione da presentare al giudice, perché si sta impegnando in una psicoterapia e che poverina è sorda. Le dico nuovamente che delle ragioni con cui la figlia viene a studio avrei parlato direttamente con Laura nel corso degli incontri e on avrei affrontato il discorso al telefono. La signora accetta di confrontarsi direttamente con la figlia.
Tra il 29 maggio ed il 19 giugno, incontro una volta a settimana Laura Cinti presso psionlus. Le stanze sono trascurate e ricordano un ambulatorio medico. Laura mi parla spesso dei sui malesseri fisici e del dolore del parto, lunghissimo e straziante, del vissuto di essere stata abbandonata dal padre di Niccolò che non voleva riconoscerlo. Laura dice di aver scoperto di essere incinta dopo che la rottura della relazione con Pietro, della quale nonostante le insistenze lui non voleva saperne. A questo seguono gli interventi delle reciproche famiglie affinché il padre si convinca a riconoscere il bambino. Mi racconta di un primo momento critico nella scelta del nome: lei avrebbe voluto chiamare il neonato Samuel ma all’anagrafe verrà segnato come Niccolò Samuel per volere di Pietro. È difficile uscire da un pensiero concreto, in cui esistono persone buone o cattive che interpretano ruoli, il padre, le psicologhe a cui si è rivolta nei servizi, la tutor, gli assistenti sociali… ed è difficile contestualizzare la sua presenza lì. Sul perché intraprendere una psicoterapia risponde “per riprendere mio figlio”. Non si capisce bene la differenza tra me e un avvocato, o tra me e un giudice. Vorrebbe presentare una relazione scritta in cui si dica che lei è una buona mamma, come racconta. Dà un’immagine di una donna vittima dei sui rapporti, da quello con Pietro a quello con l’attuale marito in cui i rapporti sembrano motivati dall’obbligo e dal controllo più che dal desiderio. Penso che queste emozioni caratterizzino anche il rapporto con me. Cerco di esplorare il senso di obbligatorietà nel venire lì: Laura non mi sa dire quando sono accaduti gli eventi, in che fase le hanno detto di iniziare un percorso di psicoterapia. Le dico che possiamo occuparcene insieme negli incontri: la proposta è di partire dai fatti, attraverso i documenti che possono aiutarci a ricostruire una storia e il motivo della sua richiesta. Laura ci sta, prendendo i documenti custoditi in casa dalla madre e portandoli con sé a studio. Iniziano ad emergere altri contenuti, come il rapporto con la scuola e con gli insegnanti evocato dallo studiare e provare a capire insieme le carte. Mi dice che le ricordo una professoressa delle scuole medie (età in cui Laura apprende la lingua dei segni) con cui aveva un bel rapporto nel quale si sentiva competente. Mi mostra i valori del suo udito che tendono a scendere ogni anno di più e le foto del figlio con il quale spera di riunirsi. Le dico più volte che i nostri incontri non significano che avrebbe avuto indietro suo figlio, sembra dimenticarsene ogni volta. Tra le carte non compare mai la richiesta di psicoterapia del giudice, sembra ci sia un vuoto e che Laura non sappia che senso dare. Mi rimanda che quando viene a studio non andrebbe mai via, mi sembra la prima volta che può esprimersi su ciò che crede. Nel penultimo incontro si presenta senza preavviso con la madre, nonostante avessimo accordato di comunicare prima rispetto a questa possibilità. La signora dice di essere venuta per presentarsi e per sapere come andasse. Le dico che siamo all’interno di una fase di lavoro, che avremmo potuto interloquire negli ultimi 15 minuti. Una volta entrata inizia un’arringa che mi sembra violenta sul perché la figlia fosse meritevole di riottenere il figlio: nomina il conflitto con Pietro come un fuoco incrociato, parla della depressione di Laura, nomina due donne lesbiche con cui Pietro dice di avere rapporti, i carabinieri, le denunce. Interromperla è difficile, devo impormi. Cerco di restare sul perché è venuta senza preavviso. Sembra cadere dalle nuvole: semplicemente figlia le ha chiesto di raccontare gli eventi. Vorrebbe che le dicessi se posso fare una relazione per confermare la capacità genitoriale della figlia. Penso che Laura venga trattata implicitamente da disabile, mi chiedo quanto siano nominabili e visibili i sui limiti.
Dico di nuovo che non mi occupo di valutazione genitoriale ma di capire come si è arrivati alla casa famiglia e cosa pensa e prova Laura rispetto a questo, come vive i suoi rapporti, pensando che c’entrino qualcosa con la decisione del giudice. È evidente che le mie parole non le soddisfano, mi chiedo se Laura le capisca.
Il giorno precedente all’ultimo incontro vengo contattata dall’avvocato di Laura, Emanuela Graco, non so cosa voglia.
Quando vedo Laura le chiedo perché non mi avesse avvisato né della madre né dell’avvocato e le rimando che nella difficoltà sembra chiami altri. Non riusciamo a trattare l’argomento, dice che l’avvocato e la madre sanno entrare più nel dettaglio di lei. Quando provo a dirle che mi sento come fossimo in tribunale si offende. Le dico che mi sono spaventata quando ho visto la chiamata dell’avvocato, non sapevo se fosse successo qualcosa. Laura vorrebbe rassicurarmi: l’avvocato è una brava persona. Penso che Laura proietti direttamente quello che conosce su di me. Se per lei l’avvocato non è minaccioso, non lo sarà neanche per me. Penso all’idea di “minorazione” e inizio a prenderla sul serio. È l’ultimo incontro, accordiamo di tornare sulle questioni emerse fuori da psionlus avviando un rapporto di consulenza direttamente tra noi.
Sento l’avvocato il giorno successivo, è un evento critico: mi dice di aver suggerito lei a Laura di iniziare una psicoterapia, attualmente non c’è alcuna disposizione né da parte dei servizi sociali né del giudice, che ha chiuso il caso. L’avvocato sta preparando un ricorso sotto richiesta di Laura e ha pensato di coinvolgere uno psicoterapeuta per capire se le valutazioni fatte alla Cinti hanno una fondatezza. Ci parliamo a lungo, mi dice delle ipotesi che sta facendo sul caso, le sembra che la sordità di Laura non sia stata considerata per le valutazioni e nell’uso di test e strumenti. Ha in mente un progetto di recupero del minore per il reinserimento in famiglia o almeno per l’attivazione di servizi intermedi (parliamo del SISMIF, ad esempio, misura che dal tribunale non è stata considerata). Parliamo dell’utilità di sottoporre ad una psicoterapia una persona che non ne ha domanda ma per la finalità di dimostrarsi buona e riottenere il figlio. Dico che non sono interessata a fare un lavoro simile ma che possiamo pensare se e come lavorare insieme. Per esempio sono interessata a capire se fuori da un rapporto di obbligo Laura voglia proseguire un rapporto tra noi, questione di cui parlerò con lei nel prossimo incontro per verificare l’ipotesi di non interesse. Le dico che la domanda sembra quella di un avvocato interessato sia a favorire Laura sia a conoscere che problemi e limiti ci siano. Lei è d’accordo, a livello giuridico vorrebbe trovare un modo per interloquire con il tribunale, di cui parla in questi termini “anziché stare lì con lo scudiscio potrebbe aiutare Laura e darle sostegno”. Le ipotesi che sto facendo su questo caso girano intorno a funzioni e ruoli non considerati in precedenza per la mia professione, come occuparmi di problemi che esitano in battaglie legali e in valutazioni dell’idoneità genitoriale. Mi sto chiedendo se e come sia possibile pensare una committenza all’interno del mandato sociale giuridico nel caso di questa famiglia.

Eleonora Ponzetti